

S. Messa del giorno di Natale
(Venezia, Basilica San Marco - 25 dicembre 2015)
Omelia del Patriarca mons. Francesco Moraglia

Carissimi fratelli e sorelle, buon Natale a tutti!

In quest'anno dedicato alla Divina Misericordia il santo Bambino non solo ci introduce nel mistero commovente del Natale ma ci indica lo spazio giubilare come un'opportunità di grazia e ci invita ad usufruire di questo tempo per la nostra conversione spirituale, personale e comunitaria.

Il presepe è segno di speranza; in esso vengono valorizzate le piccole cose, le cose che il mondo ignora, quelle che il mondo disprezza ma, proprio di queste cose, Dio si serve per realizzare il suo progetto.

Così, secondo la logica del Natale, le periferie esistenziali dell'umanità diventano luogo in cui Dio si rende presente e si manifesta. Nel salmo responsoriale abbiamo pregato insieme con queste parole: *“Tutti i confini della terra hanno veduto la salvezza del nostro Dio. Acclami al Signore tutta la terra, gridate, esultate, cantate inni!”* (cfr. Sal 97, 3-4).

Sì, ci siamo rivolti al Signore dicendo che *“tutti i confini della terra hanno veduto la salvezza del nostro Dio”*; è, questo, un tema caro a Papa Francesco che, nella sua predicazione, spesso ritorna sulle periferie esistenziali.

Il Santo Padre ha esplicitamente ripreso tutto questo nella bolla *Misericordiae Vultus* con cui ha indetto il Giubileo della Misericordia. E, oggi, le periferie esistenziali sono esponenzialmente accresciute dalle nostre società in cui tutto si gioca sul successo conseguito, sull'immagine, sulla *performance*; il principio su cui tutto si regge è che esse si rifanno a modelli marcatamente autoreferenziali e individualisti.

Potremmo dire che si fatica a tener insieme il pronome “io” e il pronome “noi”; in altri termini, risulta sempre più difficile coniugare i diritti e i doveri della persona e lo stesso vale nei confronti della libertà e della responsabilità.

In ambito differente, il medesimo discorso riguarda finanza ed economia; sul piano della grande politica, quella internazionale, la questione concerne paesi ricchi, sempre più ricchi, e paesi poveri, sempre più poveri. Nelle nostre città tutto questo si fa evidente nello “scarto” che si crea tra ricchi e poveri, tra quartieri residenziali esclusivi e zone degradate che vengono genericamente definite “di periferia”. E, comunemente, dal punto di vista psicologico, culturale e morale il termine periferia ha un senso negativo.

Esistono però tante periferie esistenziali quanti sono gli uomini e le donne, perché tutti - nessuno escluso - abbiamo bisogno di salvezza. In questo anno giubilare dobbiamo renderci familiare questo pensiero: abbiamo bisogno di Gesù e, in modo particolare, ne ha bisogno il nostro mondo che pone sempre nuove condizioni che incrementano le periferie.

Nella bolla *Misericordiae Vultus* il Santo Padre ci richiama alle opere di misericordia “corporali” e “spirituali” ed oggi questi differenti tipi di misericordia sono più che mai necessari.

Scrivono Papa Francesco: “*Riscopriamo le opere di misericordia corporale: dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, accogliere i forestieri, assistere gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti. E non dimentichiamo - precisa il Papa - le opere di misericordia spirituale: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti*” (Papa Francesco, Bolla di indizione del Giubileo straordinario *Misericordiae Vultus*, n.15).

Il Papa non fa altro che riprendere il Catechismo della Chiesa Cattolica e, quindi, non indica le umane periferie solo là dove c'è degrado materiale ma anche culturale, morale e spirituale.

Il comune punto di partenza sta nel fatto che ogni uomo - a causa del peccato originale e dei peccati personali - è una periferia spirituale che, a sua volta, genera altre periferie spirituali. E questo vale anche se si risiede nel quartiere più esclusivo della città o si frequentano *hotel* a cinque stelle.

Nella città le periferie sono sinonimo di spazi in cui si avverte una carenza e, spesso, il disagio causato dalla mancanza dei servizi necessari e dalla presenza di degrado ambientale, sociale e morale.

Ma la realtà antropologica - l'uomo - viene prima di quella urbanistica, anzi la genera. E, come abbiamo già ricordato, ogni uomo - in quanto peccatore - è periferia che attende d'esser bonificata - ossia d'esser resa buona -, recuperata e ridonata al buon vivere umano e cristiano.

Sì, le periferie esistenziali di tipo antropologico - che riguardano l'uomo e di cui il Santo Padre parla dall'inizio del suo pontificato - appartengono ad ogni uomo, e quindi, a ciascuno di noi, senza eccezioni: abbiamo tutti il peccato originale e dei peccati personali, siamo tutti periferie. Ciò che invece varia, e di molto, è la tipologia del degrado.

La più grande povertà dell'uomo - senza sminuire quella materiale - è la povertà della fede, ossia la mancanza del rapporto con Dio da parte dell'uomo.

La prima lettura, tratta dal libro d'Isaia, ci presenta la figura del messaggero di liete notizie: “*Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace, del messaggero di buone notizie che annuncia la salvezza, che dice a Sion: "Regna il tuo Dio". Una voce! Le tue sentinelle alzano la voce, insieme esultano, poiché vedono con gli occhi il ritorno del Signore a Sion*” (Is 52,7-8).

A Natale si dà una novità: Colui che reca la lieta notizia non è un messaggero qualunque ma lo stesso Dio.

La seconda lettura, poi, ci propone l'inizio della lettera agli Ebrei ed è esplicita in merito: *“Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha stabilito erede di tutte le cose e mediante il quale ha fatto anche il mondo. Egli è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza, e tutto sostiene con la sua parola potente”* (Eb 1,1-3).

Esser Chiesa in uscita - come vuole Papa Francesco - richiede di far più nostri e di praticare maggiormente i verbi *uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare*; questi sono esattamente i verbi che ci consegnano la realtà più vera del Santo Natale.

Il Vangelo appena ascoltato, il prologo di Giovanni, ci propone la dinamica del Natale: qui troviamo proprio le azioni che il Papa indica come costitutive di una ecclesiologia missionaria e di una Chiesa in uscita, di una pastorale adatta al nostro tempo e che poi, a ben vedere, è la pastorale di sempre, perché la Chiesa è, da sempre, missionaria e, da sempre, esprime la missione eterna del Verbo incarnato che, a Natale, entra nella storia e vi entra come uomo.

Il prologo del Vangelo secondo Giovanni esprime in modo sintetico ma realissimo tutto questo: *“In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio... Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo... Venne fra i suoi... venne ad abitare in mezzo a noi e noi abbiamo contemplato la sua gloria... Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto: grazia su grazia”* (Gv 1,1.9.11.14.16). Se credessimo veramente a questo Vangelo!

Il bambino di Betlemme, quindi, nel prosieguo della sua vicenda, traduce ed esprime al meglio i verbi *uscire, annunciare, educare, abitare* fino a quello che dà senso ultimo agli altri, *trasfigurare*.

E *trasfigurare* qui vuol dire riconoscere l'umano che è in noi, comprendendone il senso, valorizzandolo e portandolo a pienezza: *“...finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo. Così non saremo più fanciulli in balia delle onde, trasportati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, ingannati dagli uomini con quella astuzia che trascina all'errore. Al contrario, agendo secondo verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa tendendo a lui, che è il capo, Cristo”* (Ef 4,13-16).

Trasfigurare, in senso cristiano, non significa prendere le distanze dall'uomo, dalla sua carne e dal suo sangue; significa, piuttosto, portare quella carne e quel sangue alla vera liberazione e al pieno compimento.

La carne del bambino di Betlemme è vera carne umana. E il Natale non può essere ridotto al fascino di una notte magica, ad un momento di pura emozione e nulla più!

Il Natale non è una fiaba che dura lo spazio incantato di una notte; piuttosto è un “cantiere aperto” nel quale si costruisce la nuova umanità modellata su Gesù Cristo. E il Battesimo ci abilita ad entrare ogni giorno in questo “cantiere”.

Il sì del discepolo si esprime in una vita gioiosa di fede, ossia di annuncio, di carità e di preghiera; con il suo sì il discepolo iscrive nella sua vita, e in quella della sua comunità, l'universale concreto che è Gesù di Nazareth.

“In quel tempo Gesù disse: "Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo. Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro” (Mt 11,25-28).

E' uno dei testi cristologici più antichi: solo i piccoli riescono a comprendere e a tradurre, nel concreto della vita, la buona novella del Natale.

All'inizio di quest'Anno giubilare accogliamo, allora, questa benedizione del Signore affinché il Bambino di Betlemme cambi le nostre persone e comunità in spazi di buone relazioni cristiane e, quindi, umane; in tal modo Gesù - il Bambino di Betlemme - diventerà, anche attraverso ciascuno di noi - benedizione per tutto il mondo.

A tutti auguro un santo e cristiano Natale!